

Disarmare lo spirito bellicistico, organizzare la pace

LUCIANO CAIMI

Presidente de "La Città dell'uomo Aps", Direttore di «Appunti»

Nel mondo sono accesi 56 conflitti armati. Si tratta del numero più alto dalla fine della Seconda guerra mondiale. Diversi per ampiezza e intensità, interessano una novantina di Paesi. L'estensione e la frammentazione del fenomeno legittimano l'immagine di papa Francesco di una «Terza guerra mondiale a pezzi».

Ad alimentare eventi così numerosi e sanguinosi hanno concorso (e concorrono) fattori geo-politici, economici, tecnologico-militari, etnici e pure religiosi. Certo, la loro proliferazione presenta cause specifiche per ogni singolo caso.

Dopo l'«implosione» dell'Unione Sovietica, si è assistito al progressivo passaggio da un mondo tendenzialmente unipolare, a prevalente controllo statunitense, verso un assetto sempre più multipolare, con potenze, in prima fila, di vario peso (mondiale o macro-regionale), intenzionate a ritagliarsi un proprio spazio d'influenza politica, economica, militare.

► Le guerre russo-ucraina e israelo-palestinese

Senza dimenticare gli altri conflitti in corso (pensiamo solo al Sud Sudan), l'attenzione quotidiana si appunta da tempo su quelli ucraino e medio-orientale.

Per ingenua spavalderia (e/o insipienza), Donald Trump sin dalla campagna elettorale aveva promesso la soluzione in poche ore della guerra in Ucraina. Di fatto, egli non riesce a comprendere la complessità dei fattori storici, culturali, sociopolitici ecc. interferenti in quella gravissima e ormai «cronicizzata» situazione di crisi. Sicché, dopo quasi tre anni e mezzo di massacri, con migliaia e migliaia di morti, un'infinità di mutilati, di distruzioni enormi, pare di essere al punto di partenza. Non s'intravede una solida via d'uscita, non dico per la pace, ma almeno per un serio cessate il fuoco, che possa consentire l'avvio di credibili negoziati. Paradossalmente, nei giorni in cui scrivo, si riunisce a Roma una Conferenza interna-

zionale per la ricostruzione del martoriato Paese! Superfluo, a questo punto, rivangare quel che, al dire di qualcuno, avrebbe potuto essere e non è stato, cioè la cessazione delle ostilità a breve distanza dal loro avvio (ma certe ricostruzioni di fatti e antefatti sono da prendersi con cautela). Le colpe sono molte e di molti. Per obiettività storica converrà tuttavia non dimenticare l'*incipit* effettivo della drammatica vicenda: l'invasione da parte della Russia di uno Stato sovrano (Ucraina). Né va trascurato un elemento non proprio secondario: il mandato di arresto (marzo 2023) emesso dalla Corte Penale Internazionale nei confronti di Putin, accusato di crimini di guerra, fra i quali la deportazione illegale di bambini dalle aree occupate dell'Ucraina alla Federazione Russa.

Lo scenario, per certi versi, si rivela ancora più cupo e inquietante quando ci volgiamo al conflitto medio-orientale. Evento scatenante: l'orrendo attacco del 7 ottobre 2023 da parte di Hamas in territorio israeliano, con l'assassinio di 1.194 persone inermi, perlopiù civili, e il rapimento, come ostaggi, di altri 250. Immediata la risposta di Tel Aviv, tramite bombardamenti e occupazione militare della Striscia di Gaza, nell'intento di sterminare (è il termine corretto!) i militanti del gruppo armato terrorista. Gli esiti dell'atroce guerra sono noti. Le vittime palestinesi si aggirano intorno alle 50/60.000, con elevato numero di minori. Gaza City, ridotta a un cumulo di macerie, vive da mesi e mesi una spaventosa crisi umanitaria. Nel frattempo, Israele, determinato a chiudere una volta per tutte il conto con Hamas, ha allargato il raggio degli interventi, colpendo sostenitori e fiancheggiatori in Libano, Siria, Yemen, per finire con gli attacchi contro i siti nucleari dell'Iran.

Ovviamente, la sempre più intricata matassa medio-orientale va considerata nel quadro dell'intera storia seguita all'istituzione dello Stato israeliano del 1948, con il susseguirsi di guerre periodiche e qualche tentativo d'intesa, più o meno riuscito, fra Israele, Autorità palestinese, alcuni Paesi arabi dell'area, sino ai cosiddetti Accordi di Abramo. L'ipotesi dei due Stati autonomi (Israele, Palestina) oggi appare improbabile. Tutto sembra naufragare, travolto dalla furia bellica. Quanto a Israele, l'accanimento distruttivo su Gaza ha raggiunto livelli tali da sollevare nell'opinione pubblica internazionale accuse fortissime, comprese quelle di genocidio. In quest'ottica, teniamo pure presente che il 21 novembre 2024 la Corte Penale Internazionale ha emesso mandati di arresto per il Primo ministro Benjamin Netanyahu e l'ex Ministro della Difesa Yoav Gallant, con l'imputazione di sterminio, impiego della fame come metodo di guerra, negazione di aiuti umanitari e stragi contro i civili.

► Europa e Nato

Dinanzi a scenari di tale delicatezza e drammaticità una parola merita l'Unione europea. Almeno per chi scrive, non può non essere di critica severa. Proprio gli eventi bellici citati hanno messo a nudo, una volta di più, l'assenza, nell'Unione, di una vera politica estera, unitaria e lungimirante. D'altra parte, sembra impresa improba riuscire a comporre visioni e interessi palesemente diversi fra gli Stati membri, cominciando da quelli di maggiore peso.

Consideriamo, in primo luogo, il versante russo-ucraino. Al doveroso e articolato

sostegno verso il Paese aggredito, l'Europa (robustamente spalleggiata dagli Stati Uniti) ha fatto seguire una linea di crescente aiuto militare, nel convincimento (illusorio) di vincere la guerra, umiliando Putin e i suoi corifei. In tal modo, l'azione diplomatica per frenare il conflitto – a onor del vero, forse mai del tutto negletta – è apparsa relegata in secondo piano. Così, di evento (tragico) in evento (sempre più tragico) si è giunti alla situazione odierna. Il pensiero che, a un certo punto, la Russia potesse persino ricorrere ad armi atomiche “tattiche” ha alimentato paure crescenti soprattutto (ma non solo) nei Paesi confinanti (Repubbliche baltiche, Finlandia, Polonia, Germania...). Con il passare del tempo si è insinuato in un buon numero di governanti e politici europei la persuasione secondo cui, rilevata la smania neoimperialistica putiniana, occorresse rafforzare una linea di deterrenza, potenziando apparati e strumenti di difesa armata. A quel punto, in seno all'Unione (e non solo: pensiamo anche a uscite del Primo ministro laburista Keir Starmer) è stato un rincorrersi di parole, idee, proposte (talvolta velleitarie) nella direzione militare, forse non solo difensiva. Tutto ciò, sostenuto da buona parte del circuito mass-mediatico conservatore, ha favorito il diffondersi di una sensibilità non indifferente alle ragioni di un riarmo, prospettato in chiave di deterrenza. Lo si voglia o no, scelte politiche di tale natura, nel surriscaldato clima di guerre guerreggiate dei nostri giorni, alimentano quello che possiamo definire *spirito bellicistico*. Orientamento, questo, con varie gradazioni al proprio interno, dal militarismo oltranzistico a posizioni più temperate, tutte però coerenti con l'antico adagio romano: «*Si vis pacem,*

para bellum». La nostra Presidente del Consiglio ha avuto, se non altro, l'onestà intellettuale di dichiarare che, per quanto concerne la politica di difesa, la massima dei latini costituisce il suo criterio di riferimento. Simile uscita suppongo le abbia guadagnato ulteriore consenso anche nel recinto domestico!

In secondo luogo, l'Unione europea ha brillato (e brilla) per timidezza e inconcludenza nei confronti della tragedia palestinese. Ha, giustamente, espresso esecrazione per l'ignobile attacco di Hamas, ma non si è esposta con giudizio altrettanto chiaro sull'eccidio perpetrato da Israele nei confronti della popolazione di Gaza. Dopo il *pogrom* di Hamas era da attendersi una durissima reazione dell'IDF (Israel Defense Forces). Ciò, tuttavia, non giustifica il massacro di civili palestinesi, fra i quali, come si è detto, moltissimi bambini. In questo caso siamo ben oltre la “legge del taglione”, che, per quanto non esente da crudezza primordiale, aveva in sé almeno una logica di equilibrio nel rispondere alle offese. Contro la brutale, perdurante, reazione israeliana, spiriti illuminati di uomini e donne, credenti e non, di appartenenza ebraica hanno levato (e levano) alto il loro dissenso, vedendo calpestati dalla forza sacrosanti principi di umanità e il rispetto del Diritto internazionale. L'Europa, tuttavia, tace o, meglio, si barcamena con parole misuratissime e scontate di invito alla moderazione. In parte, si possono capire i vertici dell'Unione, dovendo comporre, al proprio interno, posizioni opposte su materia tanto incandescente e tentare, nel medesimo tempo, di non scostarsi troppo da (o, peggio, scontentare) “soggetti” esterni ma molto influenti (incominciando dalla nuova amministrazione

americana). Però, *Realpolitik* non significa giustificare tutto. Di tanto in tanto occorrerebbe un sussulto di dignità, se si vuole (o si spera di) ... “salvare l’anima!”.

Anche a seguito della vicenda russo-ucraina, una riflessione seria sulla Difesa in Europa, collegata, beninteso, al più ampio capitolo della politica estera dell’Unione, non mi sembra da considerarsi tabù. Tutto sta a vedere come si affronta la questione e la si colloca nel quadro politico-generale, rapportandola, fra l’altro, con i prioritari capitoli di spesa che investono la vita reale dei cittadini, in specie dei meno abbienti. A tale proposito, merita attenzione il provvedimento annunciato dalla Presidente della Commissione Europea Ursula von der Leyen con (sorprendente) *nonchalance*, stante la delicatezza del tema e il prevedibile effetto divisivo: mi riferisco al *Rearm Europe - Readiness 2030*, cui è annesso il *Libro bianco sulla Difesa Europea*. A due studiosi, Matteo Manfredi (Università di Palermo e Cattolica), Massimo D’Antoni (Università di Perugia), rispettivamente esperti di Diritto internazionale ed Economia, abbiamo chiesto di aiutarci a comprendere significato e implicanze di quel testo. Mi permetto di rinviare ai loro contributi sul n. 2/2025 di «Appunti».

La loro perplessità circa l’intervento (sottoscritta in pieno dalla rivista) poggia anche sul fatto che la decisione d’investire la cifra complessiva di 800 miliardi di euro in armamenti, disponibile nell’arco di un quadriennio, «rimane affidata ai singoli Stati membri», i quali potranno procedere «ricorrendo al debito nazionale o accedendo a prestiti agevolati da parte dell’Ue, qualora rispettino determinate condizioni nella fase attuativa dei singoli progetti» (Manfredi,

p. 46). Si tratta, dunque, di un provvedimento favorevole al riarmo di ciascun Paese membro, non di un programma-quadro sulla Difesa europea come tale. Dal canto suo, D’Antoni, premessi seri dubbi sul fatto che chi, come noi, si trova in condizioni di bilancio non favorevoli possa «avvalersi delle possibilità previste dal piano *ReArm*», si domanda «quali equilibri interni e quindi quale Europa potrebbe emergere come conseguenza della nuova centralità della variabile difesa». Poi aggiunge: «Chi in Europa è particolarmente sensibile ai temi della coesione e della protezione sociale non può non chiedersi se questa Unione riconosca ancora la propria identità attorno al proprio modello sociale o se, invece, con queste sue scelte, stia diventando qualcos’altro» (p. 52).

Il dibattito sul problema Difesa/riarmo europeo ha registrato una sorta di “aggiornamento” nel vertice Nato dell’Aja (24 giugno), dove l’insistenza di Trump per un maggiore impegno finanziario degli Stati membri ha ottenuto la disponibilità (salvo Spagna e Slovacchia) a elevare entro il 2035 sino al 5% del Pil le spese in tale campo (nello specifico, si accenna a un 3,5% per l’acquisto di *hardware* militare e il mantenimento delle truppe, all’1,5% per interventi di logistica, infrastrutture ecc.).

In Italia un programma del genere ha sollevato – giustamente – dure reazioni da parte delle opposizioni, che, conti alla mano, hanno mostrato l’enormità dell’esborso finanziario cui si andrebbe incontro, con inevitabile e pesante incidenza sull’intero sistema del *Welfare*.

Naturalmente, la nostra Presidente del Consiglio, autocandidatasi a interlocutrice fedele del potente *patron* americano e a sua

mediatrice nei confronti dell'Europa, minimizza, avventurandosi anche in discettazioni organiche sull'intera riconfigurazione del complesso capitolo Difesa/riarmo europeo. Intervistata, in sintesi, ha detto: il sistema difensivo dell'Europa è compito della Nato; pertanto, non serve una Difesa europea parallela all'organizzazione euro-atlantica, perché finirebbe con l'essere un'«inutile duplicazione»; va invece potenziata la Nato, da intendersi risultante dall'irrobustimento degli Eserciti nazionali; in questo senso, ha aggiunto di volere «una colonna europea» dell'organizzazione euro-atlantica.

Lascio volentieri agli esperti di addentrarsi in questo campo, è il caso di dire... «minato», non senza però osservare che, nell'attuale temperie a forte trazione nazionalista/sovernista, con visioni dell'Europa lontane da quella sognata dai Padri fondatori, l'idea di un'Unione detentrica di una ben definita Politica estera e di una coerente Politica di difesa rischia di essere, semplicemente, velleitaria. Se da queste considerazioni, dove il tema del riarmo, seppur in chiave di difesa/deterrenza, la fa da padrone, ci allarghiamo agli oltre cinquanta altri teatri di guerra attivi, comprendiamo la rilevanza dello *spirito bellicistico*, che diviene *bellicismo operante* nel mondo. Come tentare almeno di ridurre la portata? Il discorso è complesso. Deve essere intanto chiaro un punto: sul piano politico, la soluzione delle «controversie fra i popoli» richiede un radicale cambio di paradigma rispetto a prassi inveterate e, purtroppo, sempre attive, come confermano i casi qui presi in esame. Vanno, cioè, risolte, secondo quanto già ricordava, oltre sessant'anni fa, l'enciclica *Pacem in terris* (1963), non «con il ricorso alle armi», ma «attraverso il negoziato» (n. 67).

Ciò premesso, prospetto qualche notazione circa il problema dei conflitti e della loro risoluzione che, penso, possono riguardare anche ciascuno di noi. L'impegno è di tornarvi con successivi approfondimenti sulla rivista.

► Pace? Proviamoci sul serio...

È largamente acquisito che la pace, lungi dall'indicare semplice assenza di guerra, costituisce piuttosto una condizione di «armonia» diffusa, di «tranquillità dell'ordine», diceva sant'Agostino. Rappresenta però non una situazione statica, acquisita una volta per tutte, bensì un processo dinamico e aperto, di permanente edificazione. Noi oggi precisiamo che essa si può dare in contesti socioculturali e istituzionali fondati su principi/valori di libertà, giustizia, fraternità, democrazia, premessa e condizione affinché ogni cittadino possa umanamente coltivarsi. In ambiti del genere, gli inevitabili conflitti tendono a essere ridotti e composti nel quadro di una legislazione appropriata e di pratiche mediative miranti a sanare «civilmente», cioè pacificamente, il contrasto di interessi. Non in tutti i Paesi si offrono queste opportunità. Fortunatamente, seppur con vari limiti, ciò risulta plausibile in Italia, dove la convivenza plurale è definita e tutelata dalla *Costituzione* democratica.

Su tale sfondo socio-giuridico-costituzionale si pongono, dunque, le premesse per una vita ordinata e «in pace» della collettività. Pace all'interno e all'esterno di essa. Quanto al secondo profilo, rimane pietra miliare l'art. 11 della *Costituzione*: «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla li-

bertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali». Tutto chiaro e a posto? Non proprio. Se dai criteri ordinamentali di fondo si passa a considerare i vissuti reali di una collettività come la nostra, subito ci imbattiamo in logiche, dinamiche, comportamenti, difformi da stili di vita pacificati e pacificanti. Oltre all'infausta presenza, in molte Regioni, delle maggiori organizzazioni criminali (mafia, 'ndrangheta, camorra), si avverte su larga scala, soprattutto nei grandi agglomerati urbani, una crescente conflittualità. In generale, una delle "sfide" anche per la nostra società avanzata, conflittuale, digitalizzata, risiede nella capacità o meno di elaborare una diffusa "cultura della pace". Al riguardo, mi paiono *due i processi da avviarsi* in modo distinto ma congiunto.

Il *primo* attiene a un'opera di *bonifica socioculturale*, che interessa la vasta area della comunicazione, intrisa di spirito intollerante, prevaricatore, stigmatizzante. Nel groviglio comunicativo della rete tutto si aggrava, con i linguaggi di odio (*hate speech*) razziale, religioso, sessuale, sportivo, i quali si dilatano nella loro incendiaria pericolosità. Si tratta di un fenomeno da tempo al centro di studi specialistici e di ricerche tecnologiche per contrastarne l'espansione. Resta, in ogni caso, un ambito bisognoso di continue e aggiornate azioni di contrasto, cui vanno associate quelle a sostegno, soprattutto per i minori, di un impiego appropriato degli strumenti info-telematici. Quasi superfluo aggiungere, in proposito, il ruolo fondamentale dei contesti educativi, cominciando dalla scuola.

Su scala generale, un insegnamento congruente con la nostra riflessione viene dagli stessi interventi di esordio pontifica-

to di Leone XIV. Nel saluto dalla Loggia delle Benedizioni della Basilica di San Pietro ha parlato di Cristo come datore di una «pace disarmata e disarmante»; nella prima udienza pubblica ai giornalisti ha sottolineato l'importanza di una comunicazione promotrice di ascolto, dialogo, pace: «disarmare le parole» per contribuire a «disarmare la terra». Vi è qui un'efficace indicazione di prospettiva per ciascuno di noi, che attiene alla *pars destruens* e a quella *construens* della *bonifica* in questione. Si tratta di "ripulire" la comunicazione, verbale e no, da termini, stili, posture che significano avversione, inimicizia, opposizione pregiudiziale all'altro, sostituendovi i loro contrari: disponibilità, apertura, condivisione, empatia...

«La pace comincia da te», leggevo sin da ragazzo nella cartellonistica degli ambienti cattolici. Affermazione sacrosanta. Oggi la possiamo integrare laicamente, raccogliendo, in proposito, inviti da varie parti. Fra questi, interessante la pratica hawaiana dell'Ho'oponopono, che si concentra sulla guarigione interiore attraverso la responsabilità personale e il perdono.

Il *secondo processo* per una "cultura della pace" assume spiccata *connotazione sociopolitica*. Dal livello dei "buoni pensieri/sentimenti" e "buone pratiche" personali, ci si deve elevare a esperienze collettive e strutturate di pacificazione. Fortunatamente non mancano esempi in questa direzione.

All'estero, forse il più illustre e antico è, nel tormentato Israele, il villaggio cooperativo Neve Shalom/Wahat al-Salam (in ebraico e arabo, "Oasi della Pace"), fondato nel 1970 da Bruno Hussar, un frate domenicano, ebreo di origine. Lì ragazzi israeliani e palestinesi vivono insieme, frequentando la medesima scuola, promovendo la coesistenza e la comprensio-

ne reciproca. Quando si dice i miracoli: Neve Shalom è uno di questi. Se solo le due comunità in lotta mortale avessero mente e cuore per imparare da questa profezia vivente...

Quanto all'Italia, segnalo due casi. Il primo è la Scuola di pace di Boves, Comune martire della Resistenza, a pochi km. da Cuneo. Fondata nel 1983 su delibera del Consiglio comunale, costituisce valido esempio di un cammino di pacificazione, che coinvolge in iniziative di alto valore simbolico anche il mondo tedesco. Il secondo caso è quello di Rondine Cittadella della Pace, organizzazione costituita nel 1997 in un borgo medievale vicino ad Arezzo da Franco Vaccari, psicologo e animatore socioculturale, di sensibilità lapiriana. L'attività è volta alla riduzione degli scontri armati nel mondo e alla diffusione della propria metodologia per la trasformazione creativa dei conflitti (si parla di "Metodo Rondine").

Don Oreste Benzi (quest'anno cade il centenario della nascita) era solito dire: «Gli uomini hanno sempre organizzato la guerra; è ora di organizzare la pace». Ebbene, sulla scia di questo pensiero, la Comunità Papa Giovanni XXIII, l'Azione Cattolica, le Acli, in collaborazione con una quindicina di Enti nazionali della società civile,

il 24 giugno u.s. hanno promosso a Roma un Convegno al cui centro stava la proposta d'istituire un Ministero della Pace. Da un articolo di Stefano Zamagni («Avvenire», 22 giugno) per presentare l'iniziativa, rilevo i tre compiti che l'Istituto ipotizzato potrebbe assolvere: primo, condurre in modo permanente al centro dell'indirizzo politico-governativo e del dibattito parlamentare la questione della pace, coordinando le deleghe e i progetti di pertinenza, oggi frazionati in diversi Ministeri e aree (Cooperazione internazionale, Dialogo multilaterale, Promozione dei diritti umani); secondo, diffondere su larga scala la "cultura della pace" e predisporre in modo coordinato progetti educativo-scolastici di tale tenore; terzo, fungere da supporto e coordinamento alle varie attività di *peacebuilding* che coinvolgono istituzioni pubbliche e organismi della società civile. L'iniziativa mi sembra meritevole. Se sono rose, fioriranno...

In tempi segnati da così cruenti guerre fratricide (quella russo-ucraina si svolge, principalmente, entro il mondo ortodosso, quella israelo-palestinese fra discendenti dal comune ceppo abramitico) e con l'incubo, incombente, del ricorso all'arma nucleare, occorre, come non mai, "osare la pace".

(articolo chiuso il 5/7/2025)